

Fare geografia con un video. L'esperienza del documentario “Cos'è geopolitica”

Marco Maggioli ne dialoga con Edoardo Boria***

Tra ottobre e dicembre 2017, Edoardo Boria è stato animatore di un ciclo di seminari organizzati presso la Società Geografica Italiana dal titolo *Nuovi orizzonti del pensiero geografico: la geopolitica oggi*. Occasione di questi incontri è stata la realizzazione del documentario “Cos'è Geopolitica” che ha avuto tra l'altro il pregio di evidenziare come l'uso degli strumenti audiovisivi possa contribuire efficacemente alla divulgazione del pensiero geografico, assolvendo dunque al duplice compito di sostegno alla didattica e alla divulgazione scientifica, producendo al contempo nuove modalità narrative del sapere geografico rileggendo in chiave spaziale la dimensione politica della società.

Questo breve dialogo nasce così da una duplice esigenza. Da un lato, nei termini cioè che più direttamente competono agli obiettivi che questa rubrica si prefigge, evidenziare il nesso tra comunicazione del sapere geografico e profondità della riflessione teorico-metodologica sulla spazialità e la territorialità; dall'altro proporre, per quanto qui possibile, esempi di pratiche della didattica innovanti.

Con quali intenti nasce il progetto che sta alla base della realizzazione del documentario “Cos'è geopolitica” e quali sono gli obiettivi principali di questa produzione?

Il lavoro è nato per un'occasione specifica: il Congresso Geografico Italiano del 2017. Avevo pensato che fosse maturo il momento per tornare a stimolare i geografi a parlare di geopolitica. Inoltre, recenti letture di intellettuali non geografi mi avevano indotto ad allargare il confronto anche a specialisti di altre discipline.

Il format a cui avevo inizialmente pensato era quello tradizionale, cioè una sessione di interventi. Avevo però presto scartato l'idea della call libera per due ragioni: la prima era il possibile rischio che la vastità di temi e interessi che riguardano la geopolitica avrebbe potuto rendere la sessione troppo eterogenea e frammentata; la seconda, più rilevante, era che le presentazioni avrebbero potuto inclinare verso la stretta attualità trascurando il versante teorico della geopolitica che invece a me sembrava quello più adatto a un appuntamento scientifico come il Congresso.

Ho cominciato allora a stilare una lista di possibili relatori da contattare per una tavola rotonda. Però la vastità dei temi da discutere mi portava a coinvolgere molti studiosi e di molte discipline diverse. Ciò ha reso impraticabile

* Milano, Fondazione Università IULM, Italia.

** Roma, Sapienza Università di, Italia

la strada della tavola rotonda a inviti perché non ci sarebbe stato tempo a sufficienza per consentire a ognuno di sviluppare e portare a termine il proprio ragionamento. Avendo solo due ore a disposizione avrei potuto al massimo far parlare 5-6 persone mentre io avevo già individuato molti più possibili relatori. Inoltre, con studiosi di provenienze diverse si sarebbe inevitabilmente posto anche un problema di linguaggi e prospettive epistemologiche molto distanti tra loro. Ogni intento di confronto costruttivo sarebbe stato vanificato.

Alla fine ho trovato nella raccolta di interviste in video la soluzione alla mia necessità di dare voce a più studiosi, istruire il dibattito attraverso l'individuazione di alcuni specifici punti-chiave e stimolarmi a una riflessione approfondita sulle diverse prospettive disciplinari in tema di geopolitica.

Il video, inoltre, si prestava a una circolazione successiva al Congresso e anche, se appositamente adattato, a una circolazione esterna al pubblico accademico. Cosa che in effetti è avvenuta con ottimi riscontri, confermandomi la necessità di esplorare nuove forme comunicative.

GEOFRAME

Quali sono a tuo avviso gli obiettivi che il documentario e i seminari hanno raggiunto e quali invece gli aspetti di ordine teorico-metodologico, tecnico-realizzativo o semplicemente divulgativo su cui è necessario ancora lavorare?

Io volevo mostrare prospettive e opinioni diverse. A questo fine credo che il documentario si presti meglio della forma scritta a simulare un dibattito. La dialettica che si sviluppa in video è più naturale di quella che può avvenire sulle pagine di una rivista mettendo in successione gli articoli di due o più studiosi con opinioni divergenti. Nello scritto l'articolazione della parola ha bisogno di spazio mentre lo scambio di opinioni in video è più vicina al familiare "botta e risposta". Non parliamo poi di quando il confronto avviene su numeri diversi di una rivista! Se io esprimo la mia opinione su un tema, chi vuole replicare potrà uscire con il suo scritto solo dopo molti mesi dati i tempi dilatati delle pubblicazioni. Il lettore fa fatica a seguire un confronto che si protrae per mesi. Invece se si intervistano i due personaggi e li si mette in un video il loro scambio risulta certamente più efficace.

Pochi mesi prima del documentario io avevo pubblicato un articolo sugli stessi temi geopolitici sulla Rivista Geografica Italiana. Tuttavia, pur trattandosi di una rivista serissima e di larga circolazione, avevo avvertito che quella modalità rendeva difficile stimolare un confronto. Tanto che alcuni colleghi hanno preferito telefonarmi per darmi la loro opinione sull'articolo rinunciando a mettere il loro pensiero in forma scritta.

I possibili miglioramenti del video ci sono sicuramente. Credo, ad esempio, che in qualche passaggio venga a mancare la linearità della riflessione. Si perde cioè il filo conduttore del ragionamento. D'altra parte, dopo aver "sbriciolato" 25 ore di interviste in centinaia di frammenti lunghi anche solo 30 secondi, era inevitabile che risultasse qualche "disconnessione".

Ma l'autore non è il più adatto a formulare un giudizio critico sulla propria opera.

Ci sono esempi nella geografia internazionale a cui ti sei ispirato, in fase di progettazione o in quella di realizzazione nell'utilizzo dello strumento audiovisivo?

Avevo visto un filmato di Juliet Fall che mi aveva colpito molto: presentava un libro di Stuart Elden animando dei *playmobil*.

Poi, ero andato alla presentazione del bel documentario di Isabelle Dumont a RomaTre sul *co-housing* e avevo trovato il pubblico molto coinvolto, non solo per merito dell'argomento ma anche della modalità espressiva.

In che modo lo strumento audiovisivo può contribuire secondo te alla divulgazione del sapere geografico e in che termini il suo utilizzo rischia di sminuire o di arricchire un approccio critico alla disciplina?

I due esempi che ho fatto mi paiono esemplari: sono in grado di avvicinare un pubblico ben più largo di quello accademico che non avrebbe mai preso in mano un libro su quei temi, ma senza rinunciare a trattarli in modo approfondito.

Credo, in generale, che gradualmente stia avvenendo una trasformazione decisiva del nostro modo di ricevere stimoli alla riflessione, e questo in particolare per le nuove generazioni. Mentre facciamo sempre più fatica a concentrarci di fronte a un testo scritto, parallelamente rimaniamo sempre più colpiti e sollecitati dalle immagini.

Ricordiamoci che dell'attuale trasformazione della comunicazione la geografia ha molto da beneficiare. È, per sua natura, una disciplina vocata alla multimedialità potendo esprimersi attraverso una pluralità di linguaggi visuali: cartografico, grafico, statistico, iconico, fotografico.

Come ti sei orientato nella scelta degli intervistati? La scelta ad esempio di far parlare di geopolitica non necessariamente ed esclusivamente geografi risponde a una precisa esigenza teorico-metodologica?

Parto dalla ferma convinzione che la geografia, per la sua natura intrinsecamente non specialistica e portatrice di un sapere complesso che riflette sul mondo e sull'essere umano, debba costantemente cercare il dialogo con le altre scienze con l'ambizione di esportare idee e strumenti concettuali. A ciò aggiungo altre due convinzioni, con la precisazione che faccio riferimento esclusivamente al contesto italiano: che negli ultimi due decenni la geografia non si riuscita a farlo bene, tranne forse alcuni specifici ambiti di ricerca; che dall'esterno non venga percepito appieno, soprattutto per nostri limiti di comunicazione, lo sforzo di problematizzazione che la geografia ha intrapreso per uscire dall'immagine antiquata di scienza eminentemente descrittiva.

Se la geografia vuole tornare a fertilizzare altri saperi deve fare due cose: la prima è comprendere cosa quei saperi chiedono e cosa li spinge a guardare alla dimensione spaziale e territoriale; la seconda è trovare strumenti in grado di comunicare meglio sé stessa.

Nella presentazione del documentario e dei seminari di discussione che ne hanno accompagnato la presentazione pubblica, hai più volte fatto riferimento alla crescente

“visibilità” pubblica della geopolitica. Puoi indicarci alcuni esempi di questa “crescente visibilità”?

La crescente visibilità della geopolitica si deve ai media, che sono stati i primi a capire che gli scenari post-bipolari richiedevano strumenti interpretativi nuovi scervi da tare ideologiche. Certo, hanno cavalcato la scoperta della geopolitica con i limitati strumenti concettuali a loro disposizione. Per questo motivo ci sarebbe più bisogno degli studiosi di professione.

Il titolo della prima parte del tuo documentario si intitola significativamente “La svolta spaziale”. A cosa ti riferisci in particolare e quali sono a tuo avviso le categorie geografiche più direttamente coinvolte in questa svolta?

Mi riferisco al fatto che la semina di pensatori del calibro di Foucault e Lefebvre sta finalmente dando i suoi frutti. È infatti evidente che un ventaglio sempre più ampio di scienze umane che si basavano sul primato del tempo sta oggi riorientando l'interesse verso lo spazio come fattore costitutivo del nostro agire e del nostro essere nel mondo. In altre parole, lo spazio viene valorizzato sempre più come chiave euristica di comprensione del rapporto tra cultura e società. Ciò rappresenta ovviamente un enorme favore alla geografia, ma la responsabilizza anche molto, chiamandola a mettere a punto il concetto di spazio in tutte le sue accezioni: spazio assoluto, relazionale, ambientale ecc.

Nel documentario affermi che la proposta scientifica della geopolitica contemporanea ha un riflesso, oltre che teorico-metodologico, anche pratico? In cosa consiste questa “utilità pratica” della geopolitica?

Secondo una certa corrente realista la geopolitica rientra tra le attività di cui uno Stato si dota per formulare la politica estera. Questa accezione, che è stata estremizzata fino a vedere la geopolitica come fiancheggiatrice dell'operato dei governi, è oggi assolutamente superata. Il movente della geopolitica non è politico ma intellettuale. Tuttavia, è ovvio che alla comprensione di una situazione può seguire l'azione. Ma questo è — diciamo così — un sottoprodotto eventuale. La geopolitica è prioritariamente un'attività di comprensione di dinamiche politiche a partire da fattori geografici.

Nel ciclo di seminari di discussione attorno al documentario hai posto l'attenzione su tre nuclei di riflessione concettuale. Il primo di questi riguarda il rapporto tra intellettuali e potere. Si tratta di un tema necessario e ineludibile della contemporaneità. Quali sono gli apporti di carattere teorico-metodologico che la geografia può fornire in questa direzione?

La geografia, in tutte le sue specializzazioni compresa la geopolitica, produce un sapere in grado di incidere sulle dinamiche sociali e quindi suscita interesse da parte del potere, istituzionale e non. Ci sono state fasi del suo sviluppo in cui questo rapporto vedeva la geografia subire il potere: si pensi ai “geografi del re” e, per la geopolitica, alle simpatie verso le ideologie totalitarie del '900. Esperienze che hanno generato reazioni radicali al potere costituito

o, al contrario, disimpegno politico. Reazioni pericolose come ogni eccesso, perché un approccio critico che si considera puro è tanto dannoso quanto una scienza applicata e asservita. I geografi, come tutti gli studiosi in generale, devono fare molta attenzione a tenere la giusta distanza dal potere e l'esperienza del passato può fornire utilissime lezioni in questo senso. La storia della geopolitica è al riguardo esemplare; ci sono oggi le condizioni per riesaminarla criticamente e senza pregiudizi.

Un secondo tema che hai affrontato nei seminari e nel documentario ha riguardato la dimensione geografica della politica internazionale. Anche in questo caso, che ruolo può svolgere metodologicamente la geografia politica? E che importanza ha in questo senso un concetto fortemente geografico come quello di "scala"?

Come reazione alla crisi del postmoderno dove tutto si riduce a interpretazione, le discipline internazionalistiche (politologiche, giuridiche, sociologiche) stanno riscoprendo il peso dei fattori materiali sulla politica. In barba a ogni remora deterministica che affligge ancora oggi i geografi, l'esistenza di un mondo naturale esterno alle nostre costruzioni culturali non va considerata un limite alle possibilità dell'agire umano ma una risorsa che rende possibili le intenzioni e i comportamenti degli uomini. È evidente la nuova domanda di geografia che ne deriva. Una domanda che coglie anche l'importanza di assumere approcci trans-scalari. Nel nostro mondo in cui le spinte globaliste convivono con atteggiamenti localistici, l'abitudine dei geografi ad "attraversare" le scale dovrebbe fornire un modello, un abito mentale al decisore politico. Si pensi al tema dell'immigrazione, dove le politiche locali si confrontano con fenomeni a scala transcontinentale.

Il terzo tema infine ha riguardato quello che indichi essere il passaggio dall'epoca delle ideologie a quella dello spazio? La spazialità in senso cartesiano tuttavia mi fa pensare a una nuova ideologia della contemporaneità in cui i luoghi, i territori, le loro specificità, vengono "appiattiti" in vista di una omogeneità che supera di fatto le singolarità. Che idea hai a questo proposito? Che accezioni attribuisce al concetto e al termine "spazialità"?

Lo spazio al quale dobbiamo pensare non è più lo spazio cartesiano. È uno spazio relazionale, esaltato nel suo valore euristico ed ermeneutico al punto da fungere da criterio ordinativo della politica internazionale, considerata come un'arena in cui i soggetti competono elaborando strategie spaziali (riferite non solo allo spazio orizzontale della crosta terrestre, ma anche a quello verticale extra-atmosferico e del cyberspazio). Viene dunque estesa ai soggetti politici quella condizione esistenziale di tutti gli esseri umani che li obbliga a fare i conti con lo spazio.

Quest'ottica interpella il pensiero geografico in quanto ambito in grado di mettere bene in luce le interazioni e le connessioni tra fenomeni nello spazio, e più in particolare mette al centro la geopolitica che fa proprio della spazialità la chiave di lettura delle dinamiche politiche.

La caduta del muro di Berlino non si è limitata a produrre uno stravolgi-

mento nelle relazioni internazionali. Sottilmente, ma al tempo stesso in maniera inesorabile, ha prodotto una frattura nel modo di intendere il rapporto con le categorie fondamentali della politica. Dunque, non soltanto è venuto meno un mondo, ma prima ancora un modo di vederlo e interpretarlo.

(n.d.r., è possibile vedere il documentario al seguente link:

<https://www.youtube.com/playlist?list=PLky0cf08j8OMXiWfFrg5B8GuuLOkehgph>)